

Abbonamenti { Anno L. 5,00  
Semestre 3,00  
Trimestre 1,50  
Estero e sostenuto al doppio

Si pubblica il giovedì e la domenica

Redazione e Amministrazione  
Piazza Cavour, 8

## L'inquisizione d'Italia

Nelle carceri d'Italia si ammazza.

Mentre il ministero prepara le difese, e trasloca un impiegato che doveva essere destituito o assolto, da altre parti vengono le denunce di fatti simili, egualmente incivili ed orrendi. Non guasteremo, col commento nostro, la crudele eloquenza loro. Riproduciamo quindi, senz'altro, la corrispondenza da Sulmona all'Avanti!, nella quale non si denuncia soltanto la morte orribile di un altro detenuto, ma si descrivono i metodi, dei quali la soppressione dei prigionieri è conseguenza necessaria e frequente:

« Oggi che l'opinione pubblica italiana è vivamente commossa e rattristata per l'orribile morte del povero D'Angelo, la denuncia, in così breve lasso di tempo, di nuove e più terribili barbarie varrà, se non altro, a sollevare ancora più possente il grido di protesta e d'indignazione delle coscienze oneste. Il detenuto Disancarlo Giovanni fu chiuso, nella seconda quindicina di aprile, in cella di rigore e gli fu applicata la camicia di forza.

Ah! se tutti sapessero quale orribile strumento di tortura è la camicia di forza.

Legati e stretti violentemente da una pesante blouse, con le braccia incrociate sul petto e le mani inchiodate sulle spalle dalle cinghie pendenti dai polsi, tese ed annodate sull'anello che posteriormente porta la cintola, ed impossibilitati al riposo sui fianchi da due altri grossi anelli di ferro, i derelitti sopportano inaudite sofferenze, ancora più inasprite dal nutrimento di solo pane, da ostinata insonnia, dalle molestie degli insetti che pullulano nell'odiato vestito, e dalla necessità di imbrattarsi dei loro escrementi nella soddisfazione dei bisogni corporali. Di così mostruoso supplizio in questo carcere dell'Abbadia si abusa applicandosi di frequente per non sempre gravi motivi, ed il più delle volte nel suo limite massimo di un mese.

E bisogna vederli, come li ho visti io, in quale stato orrendo essi ne vengono fuori. Ischeletrici, barcollanti, con gli occhi infossati, sono ridotti cadaveri ambulanti, uomini che già furono pieni di vita e di vigore. Qualcuno di tempo in tempo vi rimane vittima, come accadde al Disancarlo Giovanni, che fu trovato morto dopo soli pochi giorni.

Non inchieste né punizioni di colpevoli. Una vera congiura di impenetrabile silenzio, se ne toglie gli otto giorni di sala inflitti ad una guardia. Così vile è dunque la vita di un uomo! »

E, nella corrispondenza stessa, si denunciano i maltrattamenti inflitti ad altri sventurati, che si osan torturare, imbestialire e rovinare fisicamente e moralmente, sotto il pretesto di correggerli e di garantire da loro la società.

Nell'Avanti! stesso, di alcuni giorni fa, Enrico Ferri, non uomo politico soltanto, ma scienziato eminente, descriveva i metodi feroci di punizione usati nei penitenziari d'Italia, e narrava il fatto pietoso di un uomo, custodito e tenuto come una belva, che una sola parola affettuosa ed umana valse a commuovere fino alle lacrime. Una parola fraterna, egli doveva non averla mai intesa, nel carcere; nelle prigioni d'Italia si crede di poterne fare agevolmente a meno; basta, come strumento di correzione e di educazione, la camicia di forza ed il bavaglio. E se un detenuto o due vengono spediti all'altro mondo, saranno fatiche risparmiate ai custodi.

E mentre un lembo del mondo tenebroso e terribile viene così ad alzarsi, i particolari che vengono alla luce, intorno alla uccisione di Giacomo d'Angelo, servono sempre più a circondare d'orrore il misfatto incivile. E servono ancora a dimostrare come non si tratti del reato isolato ed occasionale, ma di una manifestazione dei sistemi punitivi vigenti nelle carceri di Italia. Il Giornale d'Italia, che pure non può avere simpatie soverchie per i detenuti, che appartengono quasi tutti alla povera gente, ed in specie per i detenuti politici, pubblica che la soffocazione del d'Angelo non sarebbe avvenuta per mezzo di una pezzuola bagnata, ma con la applicazione, regolare e regolamentare, del bavaglio. E descrive così l'istituto di tortura:

« Il bavaglio si applica sulla bocca dei detenuti, quando essi si mostrano agitati ed emettono continue grida: è formato da una larga striscia di tela grigiastra alle cui estremità sono posti due laccioli. Nel centro della striscia e cioè nel punto che trovasi a contatto della bocca è situato una specie di tampono di tela, che entra nella bocca stessa e soffoca qualunque grido. « La striscia ha poi un'apertura per il naso ed un'altra funicella perpendicolare che si tira sulla fronte e si riannoda alla nuca del detenuto con le altre due fettucce. »

Così, nel secolo ventesimo, e nel paese di Cesare Beccaria, si osa ancora trattare degli uomini. E saremo noi, tutti quanti noi, così vili da tollerare in pace questo delitto contro i più elementari sensi della umanità?

Non pare. Già a Roma le associazioni popolari preparano la grandiosa protesta del popolo, che intorno alla tomba della vittima manifesterà il voler suo, che nelle ore solenni può e sa affermarsi sovrano, che il paese nostro non sia più oltre disonorato da metodi degni degli intelletti e delle istituzioni esercitatasi per secoli a raffinare le torture della umanità.

Le altre città seguiranno; Napoli che seppa, anche sotto il dominio straniero, cacciar via gli inquisitori spagnuoli, non sarà certo l'ultima, contro gli inquisitori nostrani.

Tutto ciò, certo, non può piacere ai governanti italiani. E già il giornale ufficio della capitale, la Tribuna, intona la nenia addormentatrice dello sdegno popolare, e, raccattando dalla bocca dei ministri il pretesto per non dar conto immediato dei proprii misfatti, invoca la serenità e la calma perchè l'opera della giustizia possa compiersi spedita, e — si scrive — inesorabile.

Ma troppo chiaro è il tranello. Che cosa ha fatto, nel caso Frezzi, la nostra giustizia? che cosa ha fatto, quando tribunali marziali, in contrasto allo Statuto, ad ogni legge, ad ogni regola scritta, al buon senso ed al pudore, condannavano, in tanta parte d'Italia, cittadini che la legge sottraeva al loro giudizio? Che cosa ha fatto, in Napoli, nel caso del maresciallo Ferrara?

Essa, sempre e dovunque, ha deciso come conveniva ai potenti che decidesse. La conosciamo, la giustizia vostra, e ce ne appelliamo ad un tribunale più alto.

E ciò, anche per un'altra ragione, per ragione d'incompetenza. Non si tratta già di mandare in galera un commendatore ladro o un onerevole dilapidatore di banche. In tal caso, qualche volta, si trova il giudice con coraggio sufficiente per fare il dover suo. Lo sciagurato, direttamente colpevole dell'assassinio di Giacomo d'Angelo, potrà ben rispondere, innanzi ai giudici, del delitto suo.

Ma chi aveva lanciato il giovane, innocente ed onesto, nel luogo di tortura in cui doveva lasciare, tra i tormenti, la vita? Chi ha autorizzato i governanti nostri a trascinare nel carcere, in balia dei loro dipendenti feroci, i cittadini d'Italia, che si presumeva non si sarebbero abbastanza inchinati, al passaggio dei sovrani stranieri? chi è responsabile di aver messo là, alla portata di uomini ignoranti e rozzi, abbruttiti dal loro stesso mestiere, gli strumenti della tortura più feroce? chi si affretta a nascondere, allontanando il direttore dal carcere, le circostanze nelle quali il fatto tremendo si svolse? Chi ha dato all'Italia un sistema punitivo che infligge la pazzia o la morte lenta ai detenuti? E qual magistrato potrebbe giudicare di delitti simili che, non segnati nei codici, sono offesa all'umanità ed ai diritti sacri di un popolo?

E' comoda cosa, certo, restringere la responsabilità al miserevole e vile autore materiale del delitto, ma più ancora che questi, devono render conto del misfatto gli alti responsabili, i sostenitori ed i mantenitori di questo insieme orribile ed incivile, nel quale si incastra, dal quale anzi sboccia, la brutale malvagità di un degenerato.

Quelli i responsabili, ai quali dovrà chiedere conto il popolo d'Italia. E questo giudice unico, come solo colpito, e solo capace e degno di far giustizia. Giudice unico possibile, e non mai troppo severo nel domandar conto del sangue suo ferocemente versato, nè troppo deciso nell'esigere che la più recente sia anche l'ultima vittima.

Tollerare sarebbe viltà. E il nostro paese non è vile.

Come i lettori ricorderanno, il nostro carissimo compagno Pasquale Postiglione, fu dalla 7. sezione del tribunale, condannato a 2 mesi di detenzione e 200 lire di multa per oltraggio al pudore consistente nell'aver resi noti al pubblico ed alla cittadinanza i fatti del sig. Krupp nell'isola di Capri.

Ieri innanzi all'8. sezione della Corte di Appello è stato discusso il graziame prodotto dal nostro Postiglione contro la sentenza del Tribunale. Funzionava da presidente il consigliere Brayda—relatore fu il consigliere Bozzio—P. M. Bussola.

La Corte ridusse la pena ad un mese di detenzione e 100 lire di multa, senza tenere alcun conto dei motivi di nullità che inficiavano il dibattimento innanzi al tribunale.

La Corte nel respingere nel merito l'appello del Postiglione, sostenuto splendidamente dal nostro Sandulli, ha seguito la bella teorica del Proc. gen. il quale recentemente sostenne che nel reato di oltraggio al pudore commesso per iscritto il dolo passa in re ipsa e che non fosse necessaria l'indagine sull'intenzione dell'articolista.

Per modo che la Corte ha stabilito il principio che debba rispondere di oltraggio al pudore, non ostante la luminosa dimostrazione che si sia avuto invece intenzione di garantire il pudore pubblico impedendo la ripetizione da parte di pochi degenerati di fatti osceni e inverecondi.

La logica e la sapienza giuridica della Corte di Appello sono meravigliose! Già non è cosa nuova che essa abbia visceri paterne soltanto per i veri malfattori e per gli aristocratici.

Infatti proprio l'altro ieri un'altra sezione della Corte di appello mostrava tutta la sua tenerezza per un contino che aveva oltraggiato e minacciato tre guardie municipali.

Ah! che cosa lieta è la giustizia e quante ingiustizie si commettono in suo nome!

## INTORNO AL PROCESSO

### Diffamazione forense

Non conosciamo, nel suo preciso testo, l'arringa del De Masellis, difensore del cavaliere Vincenzo D'Amelio. Ma, così, a occhio e croce, a giudicare dai resoconti, ci pare che il suddetto signore, in vece di dare le prove della innocenza dell'agnellino affidato alle sue cure, abbia lanciato molteplici fulmini contro di noi. E domani continuerà la sua concione il terribile distruggitore del socialismo.

La difesa, lo ripetiamo, è sacra anche con le eventuali castronerie e con le probabili diffamazioni.

Per le prime chi lo pronunzia è scusato dalle non floride condizioni mentali, e per le seconde egli è pronto a farsi coraggiosamente garanzia dell'articolo di Codice Penale riguardante le immunità di chi accusa avendo sulla schiena la toga.

Diciamo questo per il De Masellis, se ha valicato i confini innanzi ai quali ogni galantuomo sosta, e per gli altri che verranno dopo di lui.

Difendete, difendete. Ne avete il diritto e il dovere; e accusate anche, se vi fa comodo, coloro che ebbero e hanno il coraggio di strappare la maschera ai disonesti.

Ma, accusando, imitateci. Cercate affrontare tutte le responsabilità che i galantuomini, che accusano, sanno accettare con lieto e superbo animo.

Se no, chi volete che prenda sul serio le affermazioni degli apologisti dei più noti ladri della città?

### Per Giovanni Bovio

Oggi alle ore 12 precise, nella sala Tarsia, l'on. E. quando Pantano commemorerà Giovanni Bovio. Alla distanza di un mese dalla morte del grande cittadino, oggi intorno all'oratore repubblicano si aduneranno tutti coloro che conobbero e amarono Giovanni Bovio, tutti coloro che da quella vita così nobilmente vissuta derivarono il beneficio dell'ammaestramento e dell'esempio.

A questa commemorazione del Maestro che amammo noi ci associamo con l'animo commosso e dolente.

## La "rentrée" di un morto

Il generale Achille Afan d'Rivera è disceso nella tomba circa due anni fa. Lo ammazammo noi, denunciando al tribunale della opinione pubblica alcune sue cattive azioni, per le quali egli, più che uscire dal regio esercito, avrebbe dovuto entrare nelle carceri.

Alla nostra denuncia esplicita egli rispose facendosi difendere da alcune sue notissime persone di servizio e inviando una pietosa e vuota epistola a qualche giornale disposto a farlo ritornare a galla su le acque del patrio pantano. Qualunque galantuomo, che non fosse stato nei suoi panni sudici, avrebbe intesa la necessità di un pubblico giudizio e l'argenza di una pubblica ed esauriente dimostrazione della propria onestà. Codesto senso di rispetto alla coscienza del paese lo ha sentito perfino Casale che, da tale lato, è incomensurabilmente più rispettabile del baldanzoso e spagnolesco amico di Krupp.

Nè saremmo giusti se unissimo in un solo fascio tutti gli alti e bassi ufficiali dell'esercito proclamando che simile destituzione di senso morale è fiore che sboccia dal terreno militaristico. A noi risulta invece (e ci risulta per conoscenza diretta) che molti ufficiali la cui personale rispettabilità non è discutibile, parlano col più profondo disdegno del modo onde un generale dell'esercito italiano ha creduto di tutelare il proprio onore contro accuse gravi, precise e specifiche lanciate all'indirizzo suo.

E ci viene assicurato che perfino il capo dell'esercito stesso e dello stato italiano apprese molto sdegnatamente le risoluzioni disinvolute che un suo subordinato, rappresentante per giunta il primo collegio di Napoli, avea creduto di prendere per salvaguardare, col proprio personale onore, il così detto prestigio delle spalline.

Si tratta, adunque, di un compassionevole caso affatto personale contro cui ci è parso perfino ingeneroso inveire oltre misura.

Il povero diavolo aveva provveduto personalmente alla sua inumazione. Dopo essersi fatto rilasciare un facile brevetto di onorabilità da alcuni suoi commilitoni, tentò di averne uno simile dalla Camera dei deputati al cui presidente indirizzò una lettera con preghiera di nominare un giuri di onore, una specie di lavanderia parlamentare nella quale egli chiedeva fossero sciacquati i suoi panni sporchi e poi esposti nella vetrina... della pubblica opinione. Chi ha dimenticato il tonfo monumentale di una così poco strategica idea? Nessuno—DICIAMO NESSUNO—dei deputati, che ricevettero invito dal presidente, accettò la curiosissima carica. E il povero Achille riportò a casa la biancheria sudicia e apparve rassegnato allo inevitabile oblio.

Non ci parve generoso inveire contro un caduto, inseguire un fuggiasco eterno. E ci occupammo assai poco di lui. Egli non poteva più interessarci. Era passato, a sua richiesta apparentemente (ma forse anche per saggio ed energico consiglio di qualcuno) in posizione ausiliaria come militare, e circondato dalla palese e quasi generosa disistima dei suoi colleghi alla Camera era disprezzato dai suoi elettori: noi dunque eravamo riusciti a cacciare fra le domestiche pareti un uomo che ritenevamo nefasto alla vita pubblica. Altro non poteva né doveva pretendere la nostra coscienza. Per opera nostra un uomo indegno era politicamente morto e seppellito. Tanto ci bastava e ci doveva bastare.

Ma, d'un tratto, improvvisamente, il morto, per la scongiurata suggestione di non sappiamo quale Lazzaro, si leva dal cataletto e osa di ritornare fra noi; e ritorna fra noi in occasione di quel bilancio della guerra da lui così poco rispettato.

E noi gli andiamo innanzi e gli barrichiamo la strada coi ricordi della nostra onesta e coraggiosa campagna e gli intimiamo (adoperando il linguaggio della sua caserma) l'alt.

E ricordiamo la vibrante frase di una lettera scritta, in quell'ora di ideale febbre, dal nostro carissimo Enrico Ferri: *afferrerò io per la cuticagna il generale!*

E questo meritate voi, signor generale, signor morto resuscitato, da un emissario del nostro partito alorchè osate di uscire dall'ombra nella quale foste sospinto, più che dalla vostra codardia, dalla popolare indignazione.

Quegli abbonati, a' quali col 31 dicembre u. s. sono scaduti gli abbonamenti annui o semestrali, sono vivamente sollecitati di rinnovarli subito.